

Nessuno può dire ancora se in Italia sarà possibile morire lontani dalle ideologie, se la vita potrà spegnersi in una carezza non certificata dal notaio. Ma intanto c'è il sasso lanciato da Giuseppe Pisanu, democristiano epigono di cavalli di razza, oggi berlusconiano eterodosso: «Meglio nessuna legge che una cattiva legge, meglio la persona dello Stato».

Sarà per le comuni radici nel cattolicesimo conciliare democristiano, ma pare che a Palazzo dei Marescialli, sull'ordinatissima scrivania tutta armata di ordinatissimi faldoncini, Nicola Mancino tenga un'apposita cartellina. Dentro, il dispaccio d'agenzia con il pensiero di Pisanu, le posizioni a seguire compresa la «moratoria» lanciata da Emma Bonino e Pietro Ichino, e il ritaglio dell'editoriale di Panebianco. E' vero, pare sia stato il ragionare del vicepresidente del Csm ed ex presidente del Senato coi collaboratori, ci sono cose sulle quali forse è meglio non legiferare. E' vero, la Costituzione pone la persona al di sopra dello Stato.

Scriveva qualche giorno fa Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera»: «Lo scontro sui contenuti della legge che deve regolare il fine vita dilanerà il Paese per molti anni», torneranno i guelfi contro i ghibellini. «Panebianco avrebbe fatto bene a inforcare la penna nella fase in cui, a caso Englaro ancora aperto, era stato Camillo Ruini presidente della Cei a indicare quella direzione», sospira Enzo Carra che ovviamente condivide, «non fare una legge, non codificare un'illibertà è una posizione molto più rispettabile dei traccheggi su idrata-

zioni e alimentazioni forzate». Si può notare che il tema era già stato lanciato anni e anni fa da Francesco Merlo, che poi già nel 2006 preconizzava l'attuale danza macabra parlamentare scrivendo in prima pagina su «Repubblica», a proposito della lettera di Welby a Napolitano: «Provate a immaginare la ferocia di un duello legislativo, concentratevi sui tanti corpi di italiani, già Campo di Marte delle più inutili terapie mediche, abbandonati all'invelenimento di una battaglia di tipo elettorale». Merlo, che la pensava come la pensava una volta Emma Bonino, che insomma un testamento biologico ci volesse, cambiò parere quando nel 2002 morì la mamma di Lionel Jospin: fu aiutata a morire, nel silenzio come ultima carezza, e se ne parlò solo dopo. La via francese, cattolica e senza bisogno di leggi, contro quella all'olandese, l'eutanasia di Stato in terra protestante. E anche Marcello Pera, che pure lui è stato Radicale come Bonino e oggi è l'intellettuale più ascoltato da Ratzinger, interrogato ripete quel disse al «Foglio». Ma quale ddl Calabrò, ma quale legge Marino-Veronesi, «non si può imporre un'etica di Stato, perché in una società libera l'etica precede lo Stato». Magari una buona norma ci vorrebbe, «ma il tema è da battaglia culturale, non c'è bisogno di una legge per imporlo».

Il fantasma hegeliano che turba il conservatore Pera è invisibile pure alla progressista Franca Chiaromonte, di

matrice Pci sin dal cognome, «uno Stato che immagina di poter legiferare sui corpi dei cittadini è uno Stato etico, e la legge Calabrò va proprio in quella direzione: meglio, molto meglio non averla affatto». Non codificare la libertà, dice Pera. Non bruciare l'autodeterminazione come fu fatto con Giordano Bruno, aggiunge Chiaromonte. Conclusioni simili, con motivazioni profondamente diverse. L'ulivista Arturo Parisi racconta che anche ai tempi del primo governo Prodi il problema agli ulivisti si pose, «vita e morte sono temi sui quali si deve evitare che le certezze di una parte si scontrino con le certezze dell'altra, e occorre anche proteggere le incertezze di tutti, cosicché non sem-

pre è possibile non legiferare». Però, «di fronte a chi oggi si qualifica come partito della vita e identifica gli altri come partito della morte, è più che una tentazione invocare una moratoria legislativa». E' d'accordo anche Marco Follini.

«Apprezzo Pisanu

che si sottrae alla chiamata della falange macedone del Pdl, e in linea di principio son d'accordo con lui: meglio se lo Stato non si mette di mezzo, meglio non rivestire politicamente la vita e la morte delle persone. Ma non legiferare adesso non si può più: il rischio è che nell'assenza del Parlamento legiferino i magistrati». E doveva essere proprio uno del Pd a rivelare qual è il vero ideologico problema del Pdl?

ANTONELLA RAMPINO

Legge fine vita: l'idea nuova è non decidere

segue a pagina 8

di **FAUSTO CARIOTI**

Ieri il Parlamento ha provato a dare l'ennesima conferma al motto di Giuseppe Prezzolini: «In Italia nulla è stabile fuorché il provvisorio». Era la sera del 9 febbraio, qualcuno lo ricorderà: durante la seduta del Senato più drammatica delle ultime legislature era morta Eluana Englaro. Centrodestra e centrosinistra, divisi su tutto (...)

(...) (anche all'oro interno) e rivelatisi incapaci di approvare una qualunque legge sul testamento biologico, immersi nella enormità del momento, avevano trovato finalmente un'intesa. La annunciarono con toni solenni: entro quindici giorni, in commissione Sanità, avrebbero preparato un progetto di legge condiviso. Altrimenti si sarebbe ricominciato dal testo scritto dal governo. Insomma, una «pausa» di riflessione per scrivere tutti assieme una buona legge, senza dover fare più i conti con la vita di Eluana. E poi, dopo due settimane, via spediti, perché non si dovesse ripetere un caso simile. «Mai

più», dicevano in coro. Bene. Anzi, male. Perché si è capito che molti di loro, in realtà, scherzavano.

Un drappello di senatori ieri ha presentato una proposta per rendere stabile ciò che doveva essere provvisorio. Un gruppo che più eterogeneo non potrebbe essere, tanto che va da Emma Bonino a Lamberto Dini. Chiedono, costoro, un'ulteriore «moratoria legislativa di qualche mese». Quanto basta, insomma, per rimandare il tutto a dopo le elezioni europee. Cioè a dopo l'estate. Che tanto poi in autunno arriva la Finanziaria e bene che vada se ne riparla tra un anno. Non è un caso che l'iniziativa sia bipartisan e coinvolga sia credenti che

agnostici. Essa risponde infatti a uno dei pochi ragionamenti che accomunano tutti i gruppi parlamentari: perché litigare per decidere, rischiare figuracce e magari scissioni cruente, quando si può continuare a vivacchiare beati decidendo semplicemente di non decidere?

E infatti, sotto sotto, l'idea non dispiace a una parte del PdL, dove di lacerarsi su questioni etiche non c'è mai stata gran voglia. E piace dentro al Pd, spaccato dalle posizioni vicine al Vaticano di Francesco Rutelli e da quelle, assai più laiche della linea ufficiale del partito, espresse da Umberto Veronesi. Per fortuna, i leader dei due schieramenti in Senato - e cioè Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello da una parte e Anna Finocchiaro dall'altra - hanno capito che la scelta peggiore sarebbe stata proprio quella di rimandare tutto.

La moratoria, infatti, chiesta per «recuperare la serenità necessaria», avrebbe ottenuto l'effetto op-

posto. Piaccia o meno, la questione del testamento biologico è diventata il tema caldo della campagna elettorale per le elezioni europee. Altro che «pausa di riflessione»: ogni giorno che passa Beppino Englaro - il quale anche se non si candida è ormai diventato un personaggio politico a tutti gli effetti - torna sull'argomento, accendendo gli animi da una parte e dall'altra. Laici e cattolici lanciano appelli e raccolgono firme su testi contrapposti. Migliaia di persone hanno già messo online, su Youtube, il loro testamento biologico fai-da-te. Scappare davanti a tutto questo servirebbe solo a rendere la materia ancora più ingestibile e a screditare ulteriormente il parlamento. Per non parlare di quello che potrebbe succedere se, mentre i nostri ci dormono sopra, dovesse presentarsi un caso identico a quello di Eluana. La buona notizia è che, per una volta, la maggioranza dei parlamentari sembra aver capito il rischio che corre.

Ma la maggioranza prova a resistere: nessun rinvio, approveremo il testo

■ ■ ■ «Ma quale moratoria. Si tratta di un'iniziativa isolata, da parte di una esigua minoranza. Noi andiamo avanti, abbiamo preso un impegno in Parlamento e rispetto al Paese, quindi vogliamo poter votare una legge sul testamento biologico». Ne è assolutamente convinto Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo del PdL al Senato. «Mi sono impegnata personalmente e ho impegnato il mio gruppo a lavorare per l'approvazione di una legge sul testamento biologico in Senato. Per questo non accolgo l'appello alla moratoria venuto da senatori laici e cattolici di centrodestra e centrosinistra». Lo afferma la capogruppo del Pd al Senato, Anna Finocchiaro.

È così durato lo spazio di mezza giornata l'appello bipartisan per una moratoria sul testamento biologico. L'idea, lanciata da otto senatori dei due schieramenti, diffonde l'impressione - serpeggiante nei due poli - che l'accelerazione legislativa su un tema così delicato rischi di sfociare in un pasticcio giuridico. Ma viene velocemente archiviata dagli stati maggiori di Pd e PdL, impegnati a chiudere una partita ricca di variabili, imprevisi, «casi» montanti e poi smontati. Come quello dei

due «dissidenti» del Popolo della libertà, Ferruccio Saro, amico di famiglia di Beppino Englaro, e Lucio Malan, di confessione valdese, perplessi sul testo di maggioranza. Si diffonde la notizia di una loro probabile sostituzione nella commissione Affari costituzionali. I due interessati, poi, smentiscono del tutto la voce.

Maggioranza e opposizione continuano a litigare, in commissione Igiene e sanità, su alimentazione e idratazione, su ostruzionismo e tempi di discussione. Ma i due poli si compattano di fronte ad una proposta bipartisan promossa per il Pd da Bianco, Ceccanti, Ichino e Bonino e per il PdL da Dini, Paravia, Saia e, appunto, Saro. Conviti, tutti loro, che sia opportuno lasciar passare del di tempo dalla vicenda di Eluana Englaro, per far sedimentare il dibattito che ne è seguito prima di approvare una legge. E quindi, spiegano, serve una «moratoria legislativa» fino alle Europee. «C'è una mozione di agosto, promossa dal Pd e appoggiata da tutto il centrosinistra, con nostra astensione, che chiede una legge in tempi molto rapidi. C'è una mozione votata all'unanimità dal Senato due settimane fa», risponde il relatore del ddl, Raffaele Calabrò (PdL). E i no

alla moratoria, da Quagliariello alla Finocchiaro, fioccano copiosi da entrambi gli schieramenti.

Nel Pd si tenta di ricucire i numerosi «strappi», l'ultimo, in ordine temporale, quello di Umberto Veronesi, che ha accusato il suo partito di una «resa». Un gruppo di senatori gli scrive per spiegargli che «non c'è ambiguità, non c'è resa, non c'è contraddizione» e il segretario Dario Franceschini lo va a trovare per sancire che non c'è spaccatura nel Pd.

Il PdL, invece, respinge al mittente le accuse di divisioni che allignano anche nella maggioranza. Anche i 53 parlamentari che hanno chiesto modifiche «pro life» alla legge - tra di essi, oltre allo stesso Quagliariello, Francesco Cossiga e Alfredo Mantovano - precisano che non vogliono creare nessuna spaccatura. E allora - dicono nel partito - sbaglia il Pd a vedere nei distinguo emersi nella maggioranza (oltre a quelli di Malan e Saro, anche quelli molto circostanziati di Beppe Pisanu) ad accusare il partito di Berlusconi di essere una «caserma». Caserma no, ma, spiega Quagliariello con un'altra immagine simbolica, il PdL non è neppure un «albergo spagnolo».

C.M.A.